

NAZIONI UNITE IN CERCA DI REGOLE

Rischio Far West per i metalli rari recuperati nelle miniere sottomarine

Sissi Bellomo — a pag. 5

Metalli green dagli abissi, ora si rischia il Far West

Ambiente. Corsa contro il tempo per trovare un accordo internazionale che prevenga lo sfruttamento selvaggio dei fondali oceanici

Sissi Bellomo

Terre rare, cobalto, rame, nickel. Negli abissi degli oceani, a profondità estreme, anche oltre 4 mila chilometri sotto il livello del mare, ci sono ricchezze inestimabili: quantità enormi di alcuni tra i metalli più preziosi per l'auto elettrica e in generale per la transizione energetica, difficili ma oggi non più impossibili da recuperare: miliardi di tonnellate di risorse minerarie, più di quelle estratte in tutta la storia dell'umanità, che indubbiamente fanno gola. Perché aiuterebbero ad evitare pericolose carenze di materiali critici. E chissà, forse anche a diversificare l'origine delle forniture, attenuando il predominio della Cina in tante filiere strategiche per la decarbonizzazione e non solo.

Ma c'è un temibile rovescio della medaglia. Le miniere sottomarine, soprattutto in fondali super profondi, tuttora a malapena esplorati, espongono a rischi potenzialmente enormi per l'ambiente e per la sicurezza. A maggior ragione in caso di sfruttamento selvaggio, senza un quadro de-

finito di regole e prima di avere un quadro completo del possibile impatto. La comunità scientifica ha individuato gravi pericoli, che però riconosce di non poter valutare appieno perché l'ecosistema degli abissi è delicato quanto misterioso, popolato da migliaia di micro organismi in gran parte non ancora nemmeno classificati.

Uno scenario da Far West oggi purtroppo è dietro l'angolo, a meno che non si riesca a trovare in extremis un accordo internazionale per stabilire quanto meno una moratoria. Ormai è una corsa contro il tempo, che si sta svolgendo proprio in questi giorni in Giamaica. Nell'isola caraibica che ha dato i natali a Bob Marley, lontano dai riflettori dei media, è in corso un vertice decisivo dell'International Seabed Authority (Isa), organismo collegato all'Onu il cui mandato è regolare le attività nei fondali marini che si trovano fuori dalle acque territoriali degli Stati (circa il 60% del totale). Aree che sono state classificate come «patrimonio comune dell'umanità».

Sono decenni che l'Isa cerca faticosamente (e finora senza risultati) di definire regole condivise per governare le

attività di "deep sea mining", non solo al fine di prevenire rischi ma anche sotto il profilo della redistribuzione degli eventuali profitti, che in teoria spetterebbero per definizione all'intera umanità – persino a Paesi come la Svizzera, privi di uno sbocco al mare – con forme di perequazione a vantaggio dei Paesi più poveri. Ora però la questione è diventata urgente, anzi urgentissima.

Una startup canadese, The Metals Company (Tmc), si dice pronta a iniziare – fin dal prossimo anno – lo sfruttamento commerciale di un'area sottomarina ultraprofonda nell'Oceano Pacifico, in cui si trovano grandi quantità di noduli polimetallici: "sassi" grandi come patate, con altissime concentrazioni di manganese misto a ferro e altri metalli, in genere rame, nickel e terre rare. Tmc ora è in grado di avviare il recupero – risucchiandoli con macchinari che funzionano come giganteschi aspirapolvere – anche in assenza un quadro regolatorio internazionale (e altre società potranno seguire le sue orme), perché il 9 luglio sono scaduti due anni dalla richiesta di autorizzazione presentata all'Isa

con la sponsorship di un governo: nel suo caso quello dell'isola-stato di Nauru, in Micronesia. Un iter previsto da una clausola della Convenzione Onu sul diritto del mare (Unclos), trattato del 1982 che ha anche delegato le questioni minerarie all'Isa.

Fermare tutto non sarà facile a questo punto, anche se un numero crescente di Paesi - guidati da Francia e Germania - si sta schierando per ottenere una moratoria all'assemblea plenaria dell'Isa, ultimo atto del vertice giamaicano, che si concluderà il 28 luglio (il prossimo sarà a ottobre). Sono sempre più numerose, intanto, anche

le imprese che suonano un campanello d'allarme. Una campagna contro il deep sea mining promossa da Wwf e Greenpeace è stata appoggiata anche da società industriali che fanno grande consumo di metalli, tra cui Samsung, Volvo, Volkswagen, oltre che da colossi del calibro di Google. E nei giorni scorsi al coro degli oppositori si è unito un gruppo di 36 investitori istituzionali con 3,300 miliardi di dollari in gestione, tra cui Ubp e Nordea, sottolineando i rischi anche finanziari legati alla perdita di biodiversità.

Il funzionamento dell'Isa si regge però su meccanismi decisionali com-

plexi, che potrebbero rendere vana la mobilitazione, facendo prevalere la voce di chi è a favore dello sfruttamento degli abissi. Gli Usa non hanno mai aderito all'Unclos e nell'Isa sono solo osservatori. Ma il deep sea mining raccoglie ad esempio il consenso della Cina (che ha il maggior numero di licenze esplorative, 5 su 31 finora concesse dall'Isa), della Russia e anche della Norvegia, che ha da poco autorizzato estrazioni nell'Artico sostenendo che sono indispensabili per realizzare la transizione verde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9 luglio

SCADENZA CHIAVE

Sono passati due anni da quando l'Imc ha chiesto la licenza per estrarre minerali nell'oceano Pacifico. Ora può farlo anche in assenza di regole



Grazie a un cavillo legale la canadese Imc oggi può avviare le operazioni in Micronesia anche senza un quadro regolatorio

L'AUTORITÀ ONU

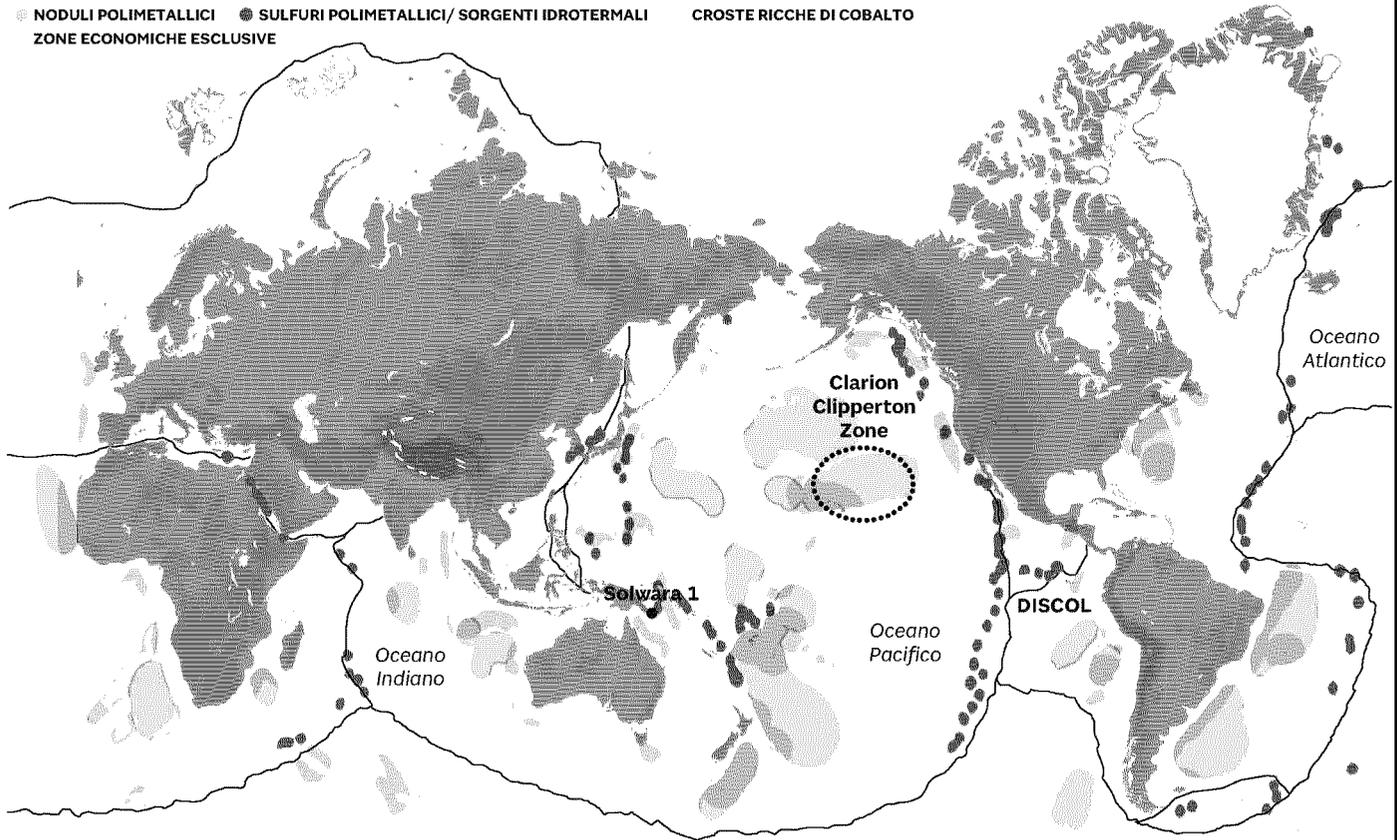
Che cos'è l'Isa

L'International Seabed Authority (Isa) è forse uno dei meno noti tra gli organismi dell'Onu. La sua creazione è stata prevista nel 1982 dalla Convenzione sul diritto del mare (Unclos) e ha iniziato ad operare nel 1994 con l'incarico di «organizzare, regolare e controllare» ogni attività relativa alle risorse minerarie sottomarine fuori dalla giurisdizione degli Stati: in questa categoria ricade quasi il 60% dei fondali degli oceani. L'Isa conta 167 Paesi membri più la Ue, tutti rappresentati nell'Assemblea (grandi assenti gli Usa), ma a formulare le politiche principali è il Consiglio, in cui siedono solo 36 Paesi, e ha grande influenza la Commissione legale e tecnica, gruppo di esperti che lavora a porte chiuse. Se è favorevole ad assegnare una licenza serve una maggioranza dei due terzi in Consiglio per ribaltare il giudizio.



Le risorse degli abissi oceanici

● NODULI POLIMETALLICI ● SOLFURI POLIMETALLICI/ SORGENTI IDROTERMALI ● CROSTE RICCHE DI COBALTO
ZONE ECONOMICHE ESCLUSIVE



Fonte: Frontiers in Marine Science